Galli di G., Luigi
Versi politici

VERSI POLITICI

DI

LUIGI GALLI DI G.

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto , vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Dante.

ITALIA
1860.

N. B. Due delle presenti composizioni furono già stampate l'una a Milano (Longhi), l'altra a Firenze (Lemonnier) sotto il nome « Di Giuseppe Galdino Luigli » anagramma del nome vero dell'autore, sotto il quale si pubblicano ora per la prima volta.

A CHI LEGGE.

Questi miei versi, che, al tempo in cui ebbero vita, dovettero serpeggiare di contrabbando per le mani del popolo, parte manoscritti e parte stampati alla macchia, compaiono ora la prima volta raccolti ed ordinati da me secondo i tempi e le occasioni, per le quali ei furono fatti.

Se le mutate condizioni politiche di questa parte d'Italia possono scemare in alcun lato il pregio della opportunità ai temi da me trattati, non giungeranno, spero, fino a spogliarli della grande importanza sociale, che in essi potrà ravvisare chiunque sappia farsi capace, che un povero popolo abbattuto e guasto da una tirannide brutale e secolare non può risorgere, e ricomporsi a vita novella coll'opera di un giorno, nè di un decreto.

Nè tu ti meravigliare, o lettor cortese, del vedermi saltar fuori con versi in tempi di tanta azione e di tanta lotta, quali son per l'Italia quelli che corrono; chè nel supremo pericolo della patria è debito di ogni

buon figlio d' impugnare a salute di lei quell' arma, qualsiasi, che egli si trova a poter maneggiare; e la penna, tu il dèi sapere, è possente alle volte quanto la spada. Lo che sia detto non a iattanza, ma sì a dichiarare la mia mente, la quale è, nel vero, di combattere con questi versi e con altri, che, se Dio mi dia vita, ad essi seguiteranno, una vera battaglia in pro' della patria, o meglio della umana natura disonestamente oltraggiata finquì in queste belle ed infelici contrade. Oltrechè c'è ancora bisogno, io mi penso, di sturar ben bene gli orecchi alla vecchia Europa, e tanto fare e tanto dire che, smesse una volta le viete superstizioni, ella non si vergogni di confessare, che contro il diritto non c'è diritto, e che un popolo ha sempre quello di spezzare inique catene e di scuotere un giogo infame. Vivi felice.

.... 1 *novembre* 1860.

LUIGI GALLI DI G.

PREFAZIONE

FATTA ALLA EDIZIONE LONGHI DI MILANO 1858.

Un po' tardi, o lettore, ma in tempo. E se tu comprenderai la solennità di questo tempo, conoscerai ancora l'importanza di questi versi dedicati al popolo napoletano con lo intendimento di correggerlo e restituirlo all'Italia! . . . Raccomandami alle anime benedette del Parini e del Giusti; vivi e spera.

LA

PROFESSIONE DI FEDE

OSSIA

IL REALISTA NAPOLETANO

(NAPOLI 1854.)

E mi sento simile al saltambanco
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.
G. GIUSTI.

Io son buon Napoletano,
Credo al Papa ed al Sovrano,
Che mi diè l'Altissimo.

Non mi curo se sia il Papa
Testa d'aquila, o di rapa;
Sola fides sufficit;

Nè m'impaccio se lo stato
Ben o mal sia governato,
Purch'io mangi e vegeti;

Non do retta alle utopie,
Nè alle magiche teorie,
Che vuol darci a bevere

Una gente, che si crede
(Ammirate buona fede!)
Rifar l'uman genere.

Ma che cosa nel complesso
È egli mai questo Progresso,
Che vi trae de' gangheri?

Ve l'ho a dir proprio tal quale..?
E' mi par fratel carnale
Del moto perpetuo.

Se vi par 'na bella vita
Di non farla mai finita,
Che il buon pro' vi faccia!

Io per me son uom di pace,
Fate su quel che vi piace,
Non mi vo' confondere:

Prendo il mondo come viene,
E, al bisogno, dico bene
Di Cristo e di Bèlzebub.

E chi sia di noi più matto
Lo vedremo a conto fatto:
Ha a venire il *gloria!*

Ma *inter nos* (sia lode al vero)
È poi il diavol così nero
Come tanti sbraitano?

Oh sentite... un tal Padrone,
Qual è il nostro, è un'eccezione,
Currunt mala tempora!

Nè mi può andar giù quel nome, (1)
Che farà rizzar le chiome
Anche ai nostri posteri.

Ad udirli, egli ha il gran torto
Del tenerci un poco a corto
Nelle idee del secolo;

E ricantano beati
Quei paesi, che, sbrigliati,
Volano alle nuvole.

Eh la smettan di bociare!
O che? l'arte del regnare
Si compra al merciaio?

E, quai son questi elementi,
Per cui navigan le genti
Così a vele gonfie?

Stampa libera...? Poffare!!
E' sarebbe un bell'affare
Di dar fuoco all'Indice!

Libertà di discussione..?
  Che un Pallesco ed un Piagnone
    Montino in bigoncia,

E vedremo la gioconda,
  La graziosa baraonda
    Del caro uditorio!

Ma c' è un' altra libertà,
  Che ci vien da un pezzo in quà
    Rintronando il timpano;

È un gioiel della nazione,
  Che protegge col cannone
    Il *libero* scambio.

(N' ebbe un saggio già il Cinese
  Condannato nelle spese
    E ad ingoiar l'oppio.)

Oh se andiam di questo passo
  Finiremo, e non fo chiasso,
    Con volerci liberi

Di pigliare a mano franca
  Dove sta quel che ci manca,
    Nè pagare i debiti.

E un dì forse altri regali
Ci faranno i liberali,
Se il Signor li prosperi.

Già l'han vinta, ed han piantata
Anche qui la via ferrata,
E per una, *transeat*;

Ma pur troppo fra non molto
Ne sarà il paese involto....
Che farà il Pontefice!

(Sire, forse ell'è un'ubbìa
Ma codesta è la più ria
Produzion del secolo).

O non osan col vapore
Al celeste imperadore
Romper la Muraglia?

Or la vita è moto e chiasso,
Nè si può andar più di passo
Senz'andare a rotoli:

E di fresco han ritrovato
Un ingegno indiavolato
(Famiglia di fulmini),

Per cui mezzo si favella
E si stringe comunella
Anche cogli antipodi.

V'han pigliato per il naso
Pur voi, Sire, e persüaso
(Forza di vertigine!)

A far sì, che nell'interno
Del Real vostro governo
Penetri il contagio.

Oh che mar di confusione!
Sapientissimo Padrone,
Rinculate, e subito!

Non v'allùcini il furore,
Ch'oggi fa un Imperatore,
E un Re...*democratici*;

L'un de' quali... egli è un rifatto,
E il secondo... nato matto
Vuol morir frenetico. (2)

(Per dar retta ad altre teste
Vi ricordi, che un dì deste
Un po' fuor del manico: (3)

E di certo quel Congresso, (4)
  Se nomarlo m'è permesso,
    Non fu un buon esempio.)

Noi, campando alla giornata,
  Menerem la più beata
    Vita di famiglia.

Che ci manca? L'istruzione
  Ce la dan per prescrizione
    I *Reverendissimi*,

Che imboccandoci la scienza
  Con misura e con prudenza,
    Salvan capra e cavoli.

(La discordia, Sire, cessi, (5)
  Che scoppiò fra Voi ed essi
    Certo per equivoco:

Invincibil rimarrete
  Finchè Voi con lor sarete
    Come carne ed unghia;

Ma se scema l'armonia
  Colla santa Compagnia
    S'abbassa il barometro.)

Nostro è un codice penale,
Che ha raggiunto l' ideale,
Non ce n' è uno simile!

E se in fatto di politica
È la legge un tantin stitica
(Colpa la materia),

Voi il rigor ne affievolite,
E ad ogni altra preferite
La morte di Seneca.

Quì pel dritto di campare
Ciaschedun si può ingegnare,
Specialmente il lazzero, (6)

Che a rigor non va soggetto
Finchè busca un fazzoletto,
O qualche altro ninnolo;

E, se campa un poco a stecco,
Si rifà la bocca al lecco
D' un po' di saccheggio,

Quando a Voi, *Padre* e *Padrone*
Ne fornisce l'occasione
Il bene de' sudditi (7).

Quanto al povero del resto
Ei ci ha più d'un mezzo onesto
D'industriarsi e vivere:

Ci ha il Real gioco del *Lotto*,
Gioco facil, gioco dotto,
Prova sia la *Smorfia*; (8)

Può giocar fin tre quattrini,
E son tanti i botteghini
Che a qualcuno incespica. (9)

Ma c'è un pane più sicuro
Cento volte, e neppur duro
(Almeno *de gustibus*),

Che dispensa il Direttore (10)
Motu proprio e con un cuore
Da vero filantropo!

Ciò è sì vero, che il paese,
Per metà, vive alle spese
Dell'erario pubblico. (11)

In sostanza qui la gente
Può campar senza far niente;
Vi par picciol comodo?

Partigian dell' ottimismo,
Che ne far del comunismo?
Smettete i lunarii!

Quando date ai lazzeroni
A buon prezzo i maccheroni
Coll'odor di cacio;

Quand' ognuno ha la bottiglia, (12)
O a man salva se la piglia,
Altro che repubblica!

Ed il popolo sta quieto,
Spensierato, sempre lieto...
Si perpetua il lazzero.

Lo fa rider pulcinella, (13)
Può ballar la tarantella, (14)
Ire a Montevergine; (15)

Lo preserva dalla gogna
La chitarra e la zampogna.
Portici e Posilipo.

E a cullarlo in suo dolce ozio
Non si parla di negozio,
Nè d'andare al *sizio*

A ogni festa principale,
Sia di Chiesa sia Reale
(*Laudabilis numerus*). (16)

Nè turbargli dì sì belli,
Finchè vegliano i castelli
Di Sant' Elmo e socii, (17)

Ponno i male intenzionati,
Che gli tendon mille agguati
In barba agli Svizzeri;

Perciocchè una polizia,
Che non dorme, la ne spia,
Nonchè altro, i palpiti,

Ed ormai pe' liberali
Ha scoperto dei segnali
Sicuri, infallibili

Nelle foggie de' cappelli,
Nelle barbe, ne' capelli,
Ne' colori eccetera.

Alle corte, io già l'ho detto:
Che noi siam popolo eletto
Lo porrei nel simbolo;

Ed a farlo al mondo chiaro
Tutti gli anni San Gennaro
Opera il miracolo.

NOTE

ALLA PROFESSIONE DI FEDE

(1) Il nome di Re *Bomba*, col quale passerà infamato alla posterità.

(2) E questo è uno zucchero appetto a ciò che di quei due grandi Sovrani van bestemmiando i retrivi.

(3) Vogliono dire, che le velleità liberali di Ferdinando II, ne' primordii del suo regno, cagionassero dell' insonnia a Metternicche. Io non ci credo, perchè quel politicone doveva sapere, che *chi di gallina nasce convien ch'ei razzoli*, e che anche Nerone liberaleggiò ne' primi suoi anni.

(4) Il primo Congresso degli Scienziati fu tenuto in Napoli.

(5) Quando, nel 1854, furono fatti questi versi il Re ed i gesuiti erano apparentemente in gran rotta: i ladri di Pisa!

(6) Non credo, che d' altronde sia derivato ai *lazzeri*, o *lazzeroni* che vogliasi dire, codesto nome se non dallo stato di abbietta miseria, in cui vivono immersi, e per lo quale sono condannati ad andar pezzendo, e mendicando la vita a frusto a frusto. Senonchè a quest'ora bisognerebbe incominciare a mutar loro nome, dacchè il lazzaro, dalla professione del pezzente, ha fatto un passo..... a quella del ladro.

Mi piace dare un' idea del modo tutto suo, ond' egli esercita tal professione—Con un'arte ed una lestezza, che debbono avere qualcosa più dell' arte e della lestezza *spartana*, il lazzero è capace di levarvi di tasca il fazzoletto, l' oriuolo, la borsa senza che voi ve ne addiate, in pien meriggio, in una pubblica

strada e sotto gli occhi non solo della folla, ma del gendarme, del *feroce* e dell'ispettore di polizia. La folla o non vede, o fa finta di non vedere per non sentirsi appuntare al petto uno stilo dalla mano invisibile di qualcuno, che, confuso cogli altri, passeggia a scorta del ladro; il gendarme ed il *feroce* prendono nota del furto, affinchè, nel *redde rationem* della sera, il ladro non se lo approprii; e l'ispettore alla fine della giornata tirerà la somma totale dei furti, e da leone farà le parti.

Ciò tuttavia non toglie, che il padrone non possa ricomprare l'oggetto involatogli, se si presenti alla polizia prima che la preda sia divisa; v'ha perfino chi paga un tanto all'anno al capoladro per non essere derubato. E tuttociò si sa da chi si debbe sapere!

(7) È sistema del governo di Napoli di sguinzagliare i lazzeri al saccheggio ogni volta che c'è a rintuzzare o ad impedire una sommossa.

(8) Chiamano *Smorfia* quel libro, che altrove direbbesi *Libro de' Sogni.*

(9) Botteghini di Lotto, che tu diresti altrettanti uccellatoi, tu trovi per Napoli ad ogni piede sospinto. Li miri parati a festa, illuminati, tappezzati di cartelloni, in cui sono dipinti e dorati i numeri della cabala, della piramide, degli avvenimenti lieti o luttuosi che accadono alla giornata, e sempre poi quelli del Santo che corre. E i gonzi ci capitano e ci cascano; e non mica soltanto i lazzeri; ci restan tutti!

(10) Il nome di Direttore, benchè comune a tutt'i ministri, quì si dà per antonomasia al ministro di polizia, perchè egli è veramente il solo, che diriga qualcosa: gli altri ci son per figura.

(11) Se non fosse scellerato, sarebbe meraviglioso il sistema di spie, che si è riuscito a mettere in essere dai governanti di Napoli. Le polizie, alta e bassa, hanno ciascuna le proprie spie, che si sorvegliano a vicenda. I ministri si fan la spia gli uni

agli altri. La Regina poi ha spie per sorvegliare e le polizie, e i ministri, e gl' impiegati della corte, ed i generali, ed il Principe ereditario ed il Re. Il quale alla testa di questa nobile gerarchia sorveglia dall'alto sorvegliati e sorvegliatori con un' altra eletta di spie prese da tutte le classi, dal lazzerone e dal semplice soldato su su fino al principe ed al generale dell' esercito.

(12) Il Napolitano non chiede la mancia, ma la bottiglia, e la vuole: te la chiede fino il soldato in sentinella.

(13) Il pulcinella è la notissima maschera napolitana, sguaiata qualche volta, se vuoi, ma che fa sbellicar dalle risa.

(14) Ballo del paese tanto libero quanto grazioso, e che si balla pubblicamente e dappertutto.

(15) Per questa gita, che ha colore di divozione, ed è una smodata gozzoviglia, chi non ha denaro arriva fino a vendere il letto.

(16) È scandaloso il numero delle feste, che si fanno per santi dichiarati Patroni principali della città e del regno: infinito quello delle feste reali, per cui si fa *gala* a teatro, e si chiudono i pubblici ufficii.

(17) Castel Sant' Elmo, Castel nuovo, Castel dell' Uovo, e Castel del Carmine: due stanno contro il mare da un lato, tutt' e quattro contro la città.

IL
GENTILUOMO NAPOLETANO
DEL 1848.

(NAPOLI 1855.)

Aerostatico Ente,
Gonfio d'un nome vano,
Eunuco di mente,
Ed imbelle di mano,
Al difetto di gloria
Rimedia colla boria.

Se dal capo alle piante
Una spanna misura,
La pretende a gigante
Stirando la natura,
E torturando il petto
A uscirgli dal corpetto.

Di ripassar bramoso
Una man di vernice
Sopra un nome un po' roso
Dal tempo e dai *Si dice*,
Seguitò a meraviglia
La storia di famiglia.

Strisciò dal ciambellano
Giù giù fino all'usciere,
A questo empiè la mano,
A quel seppe piacere;
La sospirata corte
Gli spalancò le porte.

Quai corde non toccò
Per attastare il Sire?
S'inchinò, si prostrò,
Provò a tacere e a dire;
E tacque e disse in scaltri
Modi di sè e degli altri.

Il Sire, uom di buon naso,
A vista lo comprese,
E, trovandolo il caso,
Fra i suoi zelanti il prese, (1)
E gli diede il soave
Gusto d'un po' di chiave.

E da quel dì al bottone
Dell'abito di gala
La inchiodò ciondolone;
E nella regia sala,
Dismesso il *galantuomo*, (2)
Assunse il gentiluomo.

Quando nei figurini
Piovuti di Parigi,
In cambio di codini,
Venner berretti frigi (3)
(Onde la nobilea
Impallidì all'idea),

Egli l'aristocratico
Piglio con chiave e straccio
Smise, e buon democratico
Offrì la mano e il braccio;
In lui mostrò natura
Quantunque può Paura. (4)

Vagolò per le piazze,
Apparve in mezzo ai *clubbi*;
Contro le regie razze
Ragliò *bruteschi* dubbi,
Sempre a *dimostrazione*
Finì la sua opinione. (5)

Singhiozzò i nomi santi
Di Patria e Libertà;
Tedeschi, gesuitanti,
E preti e nobiltà
(Mazzini disgradando)
Volle del mondo in bando.

Ma al palazzo Reale
Volò notturno uccello,
Per le più cieche scale
Scese e salì bel bello,
La lucciola imitando
Passò col contrabbando.

E al regio tavolino
Seduto a tu per tu,
E tratto il taccuino,
Ad ogni dì che fu
Cantò sera per sera
Il *gloria* e il *sicutera*.

Di malvagio padrone
Consiglier più malvagio
Per la via del cannone
Lo mise adagio adagio,
Ed ebbe il muso duro
D'impugnar lo spergiuro. (6)

E a far la gente savia
Il cannone parlò,
E, come un dì a Varsavia, (7)
Qui l'ordine regnò
Per cura degli Svizzeri
Elevati a giannizzeri (8).

D'allor propizi ai troni
Rispuntarono i tempi,
E il governo de' buoni
Successe a quel degli empi,
E la bambola Italia
Fu rimandata a balia. (9)

Le carceri e gli esigli
Ne furo il dolce frutto;
Padri strappati ai figli
E madri e spose in lutto,
Per tutto orror, paura,
Quiete di sepoltura. (10)

Ma ei, barcamenando
Fra i *Circoli* e il palagio,
Soprannotò gabbando
L'universal naufragio,
E fortunato e accorto
Giunse co' quarti in porto.

Alla cara salute
Del Sire ei brindisò,
E alle piante cadute
Dàlli dàlli gridò.
Quel giorno ei sciolse il voto
A santo Iscarioto.

Nastri, croci e medaglie
Piovvergli in sul torace
Premii a tante battaglie
E trionfi di pace,
Posò del Sire al lato
Nel consiglio di stato.

E gl' istinti Reali
Giovando or coi consigli,
Provvede ai liberali
Fin ne' figli de' figli,
E ripulisce il trono
Finanche del Perdono.

Bada! nemmeno agli empi
Sorride sempre Apollo,
E se mutano i tempi
C' è un altro protocollo:
Il dì della vendetta
Pei traditor s'affretta!

NOTE

AL GENTILUOMO NAPOLETANO

(1) In questa gran Napoli, che ti presenta gli estremi i più iperbolici, tu ti vedi mostrare a dito come spie a paga persone della più elevata nobiltà, Principi, Conti, Baroni; e (chi il crederebbe?) si presta al bell' ufficio fin qualche Dama!

(2) Qui la voce *galantuomo* non suona come altrove a significare *uomo da bene;* vuol dire *borghese, uomo del mezzo ceto.*

(3) Si allude, come ognun vede, alla repubblica bandita in Francia nel 1848.

(4) Questo accadde anche fuori di Napoli e direi dappertutto.

(5) *Clubbi, dimostrazioni, circoli,* parole venute in sì gran moda a quel tempo da perdonarsene l'uso all'autore.

(6) La costituzione era stata giurata solennemente sopra il libro de' Vangeli e nel nome di Dio uno e trino!

(7) « L'ordine regna a Varsavia » rispose alle Camere di Francia il Maresciallo Sebastiani: Varsavia in quel punto era ridotta una tomba.

(8) Il 15 di Maggio, giorno scellerato.

(9) *Balia pretesca e tedesca,* direbbe il Giusti.

(10) Chi conosce i misteri dei processi napoletani non ha bisogno di nota.

SOLILOQUIO
DI FERDINANDO II DE' BORBONI
DI NAPOLI
DOPO LA TIRATA DELL' 8 DICEMBRE 1857.

(NAPOLI dicembre 1857.)

Ma che domin c'è pel mondo?
Mi ci pare il finimondo
Con quest'uman genere!

Dappoichè ci s'è intromesso
Questo diavol di Progresso
Non c'è da aver requie;

E Noi, teste coronate,
Ci troviamo capitate
Proprio ad un bel secolo!

E si ardisce, Eterni Numi!
Dirlo il secolo de'lumi?
Benedette tenebre!

Dov'è più quel bel prestigio
Che rendeaci un popol ligio
Come tante pecore?

Dove quella religione,
Che tarpando alla ragione
L'ali dell'arbitrio,

Ci mettea, quali dii in terra,
Al coperto dalla guerra
D'atei e di filosofi?

Oggi l'esser liberale
Chi lo reputa più un male?
Se ne pavoneggiano!

Oggi chiaman la prigione,
La tortura ed il bastone
Palme di martirio!

E a ogni passo tu ti vedi
Scaturir di sotto ai piedi
Un Bruto o un *quidsimile*.

Ah! non c'è palmo di netto,
Ed il mondo m'ha l'aspetto,
Per non dir di peggio,

D'una torre di Babelle,
In cui van fino alle stelle
Gli umani delirii.

Questo secolo arrabbiato
M'ha corrotto, m'ha guastato
Fino al regio esercito;

E scrollatomi il puntello
Il più saldo, ed il più bello
Del Real mio soglio.

Sì me lasso! oggi è un soldato, (1)
Che in fazione, in campo armato
Si ritrova il fegato

D'assaltar nel suo splendore
Un Re! un Unto del Signore!!
Crederanlo i posteri?

O mia truppa, o mia passione,
(A che val farsi illusione?)
Sei tu pur nel vortice!

Che mi fa che fidi io trove
Novecennovantanove?
Mi basta il millesimo!

Ma vedete quanto è ria
E sfacciata la genìa
D'esta umana specie!

Dopochè quel Calabrese
  In sì orrendo crimenlese
    Perdè corpo ed anima,

(E pel corpo vi dich'io,
  Che il conciai da pari mio,
    Proprio *more regio.*) (2)

Dopo, dico, che colui
  È piombato ai regni bui
    Dritto come un fusolo,

S'ha a sentir, che con ragioni,
  A lor modo, ed eccezioni
    Ve ne fanno un martire;

Lui un martire, un campione,
  Me un tiranno, me un Nerone,
    Questo sapevamcelo.

Ma... quì, al par di quei furfanti,
  Ci hanno colpa quei zelanti,
    Che gli dier l'emetico

Di sette ore di tortura (3)
  E (vedete pelle dura!)
    Senz'averne il vomito;

Di che invece di smaccarlo,
O affibbiargli almeno il tarlo
D'ateo o di cannibale,

Me ne fer pressochè un santo,
Che *in extremis* fu compianto
Pur da qualche lazzero. (4)

Basta, ormai che l'ho impattata,
E la Mamma Immacolata
M'ha fatto il miracolo, (5)

La mercè di quel gran mezzo,
Cui da bimbo m'hanno avvezzo
D'una maglia, e doppia,

Pria che il popol mi s'indraghi, (6)
E più oltre si propaghi
La scintilla elettrica;

Pria che in mano birri e spie,
Forze armate e polizie
Mi si *paralizzino*;

Prima insomma che il terreno
Sotto i piè mi venga meno
Del timor del popolo,

Incarnar voglio un disegno,
  Che se non mi salva il regno
        Vo' che mi sbattezzino:

Prima cosa, ho risoluto
  Di ricorrere a un aiuto,
        Che non fa mai *deficit;*

E qual è? quel de' miei buoni,
  De' miei cari lazzeroni
        (Non ho più altri sudditi!)

E dacchè gli è già un pezzetto
  Che, tenendoli a stecchetto,
        Non sciolgo il guinzaglio,

A trovar buona occasione
  Di far loro alfin ragione
        Pescherò nel torbido;

Col qual colpo i nostri affetti
  Fien più uniti, e meglio stretti
        I nodi reciproci,

Ed affè che terrò a freno
  Chi di fare il capo ameno
        Si sentisse l'ùzzolo,

Sien baroni, sien borghesi,
  Sieno Crassi, sieno Cresi,
    Anzi tanto meglio.

Alla mia Real persona
  Farò poi siepe e corona,
    Non già di miei sudditi,

Ma di gente fuor di stato,
  Che sebbene da mercato
    Sono un Sant' Antonio:

(Son soldati, che m'invia
  (Oh non pare un' eresia ?)
    Proprio una repubblica !) (7)

Fra le loro baionette
  Ben temprate (e benedette)
    Da me inseparabili,

Lungi dalla capitale,
  Rea sentina d' ogni male,
    Ch' ebbi sempre in odio, (8)

Io vivrò sicuri giorni
  Nei pacifici soggiorni
    Di Caserta e Capua.

Ma quantunque da lontano
  Sentirà mia regia mano
    L' irrequieta Napoli.

Leverò la Polizia
  A potenza, e sarà mia
    Plenipotenziaria, (9)

E centuplichi sue spie
  E *milliplichi* angherie,
    Carceri ed ergastoli,

Basta che mi tenga bassi
  I cervelli, la si spassi
    A suo beneplacito.

Sol per darle un po' di vita
  D'ora in or con qualche gita
    Ci farò ricapito

Per il dì di Piedigrotta, (10)
  O del Santo patriotta
    Quando fa il miracolo.

Ma non fia mai più che il Campo
  Mi rivegga: dopo il lampo
    Suol venire il fulmine!!! (11)

NOTE

AL SOLILOQUIO DI FERDINANDO II.

(1) Questo soldato fu Agesilao Milano calabrese, come ognun sa—V'ebbe chi lo ammirò come un eroe, e non mancò chi lo vilipese come un assassino. Io salto a piè pari la quistione, e lascio la sentenza alla storia. Solamente voglio mettere in sodo, che egli salì sul patibolo lasciando in tutti la persuasione, quasi direi la certezza, che alte convinzioni patriottiche, e non altro, avevanlo ispirato e condotto all' arduo attentato. I Romani certo, e l'Alfieri, lo avrebbero detto il terzo Bruto.

(2) Gli assegnò un boia malpratico, il quale lo fece patire quanto Dio ve lo dica. Ciò è vero alla lettera.

(3) Le grida del torturato s' intesero dalle case vicine alla carcere, e dalla strada.

(4) Poveri lazzeri! in quella occasione, e specialmente la mattina della giustizia, non mostrarono cattivo cuore.

(5) Si gridò al miracolo dai cortigiani e dal popolaccio, il quale ultimo non sapeva il segreto della maglia di ferro, nè che il Milano era stato per mero caso gettato a terra e calpestato dal cavallo del Latour, il quale, nel recarsi presso al re di gran galoppo, sel vide sotto senza sapere nè il perchè, nè in che modo. Egli medesimo lo confessò in un moto *primo primi*, benchè poscia, pensandoci meglio, se ne sia voluto far merito.

(6) In Sicilia scoppiava subito subito la sommossa del Bentivegna.

(7) La confederazione della repubblica elvetica , che manda i suoi figli repubblicani a puntellare il dispotismo. E quando finirà tanta infamia ?

(8) Il Re di Napoli per imitare anche in questo il suo modello , che debbe essere quella delizia di Tiberio , non risiede nella sua capitale , ma va fuggendo d' isola in isola , e di fortezza in fortezza.

(9) Il Direttore di polizia diventò onnipotente.

(10) Festa religiosa e parata militare di un 30,000 uomini , a cui il re non manca mai.

(11) Detto fatto. Il re non è mai più stato al campo d'arme, neppure per le rassegne generali. Il poeta fu profeta. *(Nota posteriore).*

DECRETO

DEL MINISTRO DELL' INTERNO

IN NAPOLI

DOPO CHE IL RE SI FU ASSERRAGLIATO IN CASERTA

(NAPOLI 1858.)

Durante il tempo che il Padron sta chiuso,
E non si degna di mostrare il muso, (1)
Sua Eccellenza il Ministro dell' Interno
Prende in mano il governo:

E *visto* in pria, che i sudditi amatissimi
Non si chiamano affatto contentissimi
Di quanto ebber fin quì da Sua Maestà,
Ed aman novità;

E *visto*, che c' è in aria un *non so che*,
Difficil a predir che rob' egli è,
Dietro al qual può celarsi un precipizio,
Od un dì del giudizio. (2)

E *visto* alfin, che siamo alla vigilia
Di riformar l'una e l'altra Sicilia,
(Anche per dare sfogo all' esigenze
Delle due gran Potenze); (3)

I forza ed in virtù dell'*Alter Ego*,
Concesso in casi simili all'impiego,
A render la nazion contenta e queta,
Stabilisce e decreta:

Prima di tutto ogni provincïale
Lascerà fra tre dì la capitale; (4)
Cosa chiara e provata; è un tristo arnese
Chi lascia il suo paese.

A tòrre in avvenir fin l'occasione
Di venirci anche a titol d'istruzione
Metterem, con più provvido decreto,
Un freno all'alfabeto. (5)

Abbiamo alte ragion d'esser severi
Inverso tutti e quanti i forestieri,
Epperò con rigori d'ogni sorte
Saran fermi alle porte.

Che se alcun, cui non può mostrarsi il dente,
Vorrà ficcarsi e far l'impertinente,
Rimedieremo con postargli al fianco
Uno spettro di *Banco*,

Che nol perda di vista , e senza tregua
Al passeggio , al teatro... al letto il segua ,
Poi riferisca quanto vede ed ode
Angiol più che custode.

Vogliam purgar la sede alma del regno
Da quanto c' è di eterogeneo e indegno
Per applicar , nelle più ample forme ,
Le seguenti riforme:

La capitale avrà , qual privilegio ,
Di *Padri Reverendi* un buon collegio ,
Dove al crescente ognor liberalismo
Si opponga un catechismo ; (6)

Per l' onor del paese resterà
In piedi ancora l' Università ,
Visto , che alla fin fine ella è innocente ,
E vi s' impara... niente. (7)

Ma al volgo de' sapienti e letterati ,
Vera tristizia e peste degli stati ,
Chiudiam la bocca , e chi non ci può stare
Sarà padron d' andare. (8)

Stampa poi , Dio ne liberi ! si campa
Da buon cristiani ancor senza la stampa ,
La quale a senso del Real governo
È un trovato d' inferno.

Di libri rivochiamo ogni licenza , (9)
Anche a scanso di scrupol di coscienza ;
E poi men se ne sa , meno bisogni ,
E , che è più , meno sogni.

Smettendo ogni artifizio di coltura
Torneremo allo stato di natura ,
E s' ha a veder se non farem lo stesso
Senza tanto Progresso.

Gas , telegrafi elettrici , vapori
Se li abbian lor fanatici inventori ;
Lumi ed *unione* impicciano un governo,
Che voglia esser paterno.

Per la stessa ragion non più giornali ,
Sien pur *codini* o sieno liberali ;
Sol per non far fallir la *Compagnia*
Passerà l' *Armonia*.

A sbarbar certi inveterati abusi
  A un per volta i *Caffè* saranno chiusi, (10)
  Chiusi i bigliardi, chiuso ogni ridotto,
      Tranne quello del Lotto.

Anzi, a meglio tentar lo sperimento
  Del tanto decantato *isolamento*
  (Al parer nostro unica cosa nuova
      Che può far buona prova),

Ordiniam, che sien tratti in Vicaria (11)
  Quei che fan capannelli per la via:
  Chi bada ai fatti suoi, saluta e passa,
      Nè parla a voce bassa.

Oh quest'abuso di parlar sommesso
  Lo vogliam d'ora innanzi al tutto smesso!
  Non è napoletano, è cosa nuova, (12)
      Ergo, gatta ci cova.

Applicherem le pene dei ribelli
  A quei che dansi il nome di fratelli,
  E van dicendo (carità col pelo!)
      Ch'è secondo il Vangelo;

E sappiam Noi quai dietro a certe belle
Parole , che ti vanno alle budelle
Vengano , specialmente a quest' età ,
Idee di carità.

Han pur mutato in simbol di congiura
La barba , un sì bel dono di natura !
A confonder le loro fantasie
La metteran le spie. (13)

Lasciando *San Carlino* a Pulcinella (14)
(Palestra omai di nazional favella)
Chiuderemo i teatri , clamorosi
Richiami d' oziosi:

E così ognun dopo l' avemmaria
Finirà d' ire a zonzo per la via ,
E invece di dar briga al Commissario
Dirà il Santo *Rosario*.

Chi con la Polizia vorrà aver pace
Farà come colui che adora e tace ,
E crederà, che questo è l' ideale
Del *Buon viver Sociale*. (15)

Che se ci avrà cervei tanto balzani,
  Che osino dirci od esigenti o strani,
  Faremo assaggiar loro anche un più attivo
      Saper governativo,

Dopo il trattato fatto, alla sordina,
  Colla brava repubblica Argentina,
  Cui cederemo, in bene de' due mondi,
      Gl'inquieti e i vagabondi. (16)

Ma se ai regii gendarmi e ai regii sgherri
  Nel lor mestier non crocchieranno i ferri,
  Siam certi, che il paese arerà dritto
      A norma del prescritto:

E Noi allor, rendendoci modello
  Del Governo il più dolce ed il più bello,
  Potremo rinnovare in mezzo a loro
      La vera età dell'oro.

NOTE

AL DECRETO

(1) La Maestà Sua, spaventata dal tiro del Milano, e, come Caino, veggendo un nemico in ogni uomo, si chiuse in Caserta circondando di soldati il palazzo, il parco ed il bosco,e lasciando a Napoli la polizia a fare il fatto suo.

(2) Quanto non può prevedere una fede viva! Queste cose furono scritte gli ultimi mesi del 1857; ed ora ci siamo. (*Nota posteriore*).

(3) Il Re fu messo colle spalle al muro da Francia ed Inghilterra, affinchè desse qualche riforma ai suoi sudditi, ed egli, duro fino a lasciar partire i ministri di quelle Potenze, se la rise. Ma la moglie del ladro non ride sempre.

(4) Questo decreto mise in costernazione tutt' i provinciali, che avevano stanza in Napoli, compreso i preti, ai quali fu dato uno sfratto inverecondo senza pietà, e senza un rispetto nè divino nè umano.

(5) L'istruzione elementare in Napoli è scarsissima e pessima; nelle provincie poi o non ce n'è neanche il segno, o Iddio vi dica com' è.

(6) Il collegio de' Gesuiti, i quali hanno fatto a bella posta un catechismo *antiliberale*.

(7) L'università degli studi in Napoli è un nòme vano senza soggetto. Chi vuole imparare quattro icchesi dee frequentare scuole private di professori privati.

(8) E neppur questo è sempre vero, chè molte volte l'ottenere un passaporto è la tredicesima fatica di Ercole.

(9) A Napoli non val niente la licenza di Roma : ci vuole quella della polizia, che rivede le buccie anche alla Dateria Apostolica.

(10) In termine di una settimana la polizia fece chiudere 39 botteghe di caffè.

(11) Il bargello, direbbesi a Firenze.

(12) Il napoletano non può parlar basso, e ciò è tanto vero che talvolta i salotti di Napoli paiono il vestibolo dell'inferno di Dante. Pensate le strade !

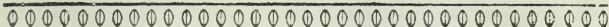
(13) Questa risoluzione fu presa dopo che le barbe, strappate dal Commissario Campagna, osarono ricrescere in sul viso ai Napoletani.

(14) *San Carlino* è il teatro popolare, dove Pulcinella, in dialetto napoletano, fa la parodia o la caricatura di quanto si rappresenta nel gran *San Carlo*, o accade nella Capitale.

(15) Sotto il titolo—Del *Buon Viver Sociale*—il presente Direttore di polizia, Bianchini, ha stampato da ultimo un guazzabuglio, che non ha esempio. Basti, che è portato alle stelle da tutti i codini.

(16) È un trattato che esiste, ma nel quale il governo di S. M. restò corto per la resistenza dei condannati, e le rimostranze delle potenze occidentali.

TESTAMENTO
DI FERDINANDO II DE' BORBONI
DI NAPOLI

(NAPOLI maggio 1859.)

Nel Nome di quel Dio, che ho spergiurato
Più d'una volta (per ragion di Stato)
E che d'incominciar la sua vendetta (1)
Mostra anche troppa fretta;

Nel secolo, che è il decimonono,
E vuol esser pei Re poco di buono,
Benchè al bociar di più d'un barbassoro
Sia un altro secol d'oro;

E nel dì anniversario del macello,
Onde abbassai già il capo a un popol fello,
Che saria un dire, nel comun linguaggio,
Il quindici di maggio, (2)

Io Ferdinando, che chiamaron *Bomba*,
Disceso coll'un piè già nella tomba, (3)
Finchè mi regge intero il sentimento,
Scrivo il mio Testamento:

— Lascio erede universale
Del mio essere Reale
Te, mio caro *Ciccio*. (4)

Se' una gemma, e non canzono,
Fatt' apposta per il trono;
Sarai il mio *facsimile*.

Lascio a te tutti i milioni (5)
(Capital di più ragioni
Di *Reali industrie*)

Succhiellati, a suon d'affanni,
A' miei sudditi in trent'anni
Di fatiche d'Ercole.

(È un compenso non ingrato,
Che ti anticipa lo stato
Pe' futuri incommodi.)

Lascio a te pieno usufrutto
De' castei, che ho ricostrutto
(Altro quadrilatero) (6)

A ogni punto cardinale
Della mia gran Capitale,
Portento strategico!

(Ci s'intende, a condizione
Che ogni tanto, col cannone,
Stieno in esercizio.) (7)

Lascio a te tutti i miei dritti
Di conquista, ormai prescritti
(Solo *ad abundantiam*)

Dal legittimo possesso
Preso, usato e non mai smesso
Per tutto un trentennio,

Voglio dir: pieni poteri
Sulle vite, e sugli averi
Di tutti i tuoi sudditi.

Questo è il vero privilegio
Essenzial, concreto, *regio*,
In cui senti il *Principe*;

Ed è un dritto, Ciccio mio,
Che a Noi vien proprio da Dio,
Di cui siamo immagine. (8)

Oggidì v' ha della gente,
Che la pensano altrimente,
Delirii! delirii!

A' quai vedi tener mano,
Per più duol, qualche Sovrano,
Che fa del romantico, (9)

E che rende la politica
Per Noi altri un po' più critica
Che già *in illo tempore:*

Ei non sa, che un Re che ha cuore
Non sarà giammai Signore
(La capisce un bambolo),

E che allor che un popol ci ama,
Ce l'ha fatta o ce la trama
(Io l'ho per proverbio).

Ciccio mio, benchè al vedere
Tu ti avanzi al tuo mestiere
Con garbo impagabile, (10)

Non vo' andare al sepolcreto
Senza darti il gran segreto
Che mi tenne in bilico.

—Mio principio è stato ed è,
Che sia il popolo pel Re,
E non al rovescio;

Il qual popolo è una bestia,
 Che a quel modo che s' imbestia
  Con chi non sa prenderlo,

Se gli metti morso e freno,
 Nè ti scaldi il serpe in seno,
  Ti diventa pecora.

Mira come ho reso umani
 Questi miei napoletani,
  Testine vulcaniche!

Metto il capo, se c'è al mondo
 Altro popol più giocondo, (11)
  E in *virga* più *ferrea*;

E il monarca più assoluto
 Che rifiati, e il più temuto,
  Muore, ma in suo soglio!

Senonchè del regnar l'arte
 Non l'attinsi dalle carte
  Di Platone, o Socrate:

Ci studiai, ci almanaccai,
 Mi ci strussi, e ne creai
  Una *mei generis*.

— Dichiarando il mio paese
Tra le genti non comprese
Nell'orbe terracqueo (12)

Lo ricinsi torno torno
D'un cordon da fare scorno
Alla gran *Muraglia*, (13)

Per lo qual ne fu tappata
Sia l'uscita sia l'entrata
Con sigillo ermetico,

E finì la comunella,
Per cui tanto si arrovella
Il secol filantropo.

Quei che stavano di fuori
M' investiron con scalpori
Da intronar le nuvole;

Ma affè mia che tenni duro,
E cozzaron contro il muro
Albïone e Gallia. (14)

— Adottando per l'interno
Un sistema di governo
Meglio che teocratico,

Portai 'l popol mio soggetto
Allo stato puro e pretto
Di natura greggia.

A chi pare una sparata
Vada a prenderne un'occhiata
Là da *Porto* e *Chiaia*: (15)

Quivi ferve il brulicame
(Vanto sol del mio reame)
D' esseri selvatici,

Nel qual vivono gl'istinti
Dell' uom vergine, non vinti
Dai secoli barbari:

Esso ha il cielo per suo tetto,
Ha la terra per suo letto
Cittadino e nomade,

E, in ossequio alla natura,
Ha in orrore ogni cultura
Fino alla camicia. (16)

Senza idea di turpe o onesto
Mangia, beve e fa anche il resto,
Se gli occorre, in pubblico; (17)

E in un clima dilettoso,
Che condannalo al riposo,
Cresce e si moltiplica: (18)

Popol dolce, popol buono,
Fido all'ara, fido al trono,
Onor della specie.

A costor le altre nazioni
Miser nome *lazzeroni*,
Ciccio, tutt'invidia!

Io dichiaro (e me ne tegno),
Che non ho in tutto il mio regno
Di più cari sudditi;

E se il ciel mi fesse il dono
D'un dieci anni ancor di trono
Vedresti miracoli!

Vorrei render lazzeroni
Quanti son duchi, baroni,
E altra razzumaglia, (19)

Cui dall'alto del mio soglio
Già strappata ho dell' orgoglio
La *corda sensibile*

Col ridur quel loro armento
In ragion dell'un per cento
A saper di lettera, (20)

Ed aprendo le mie porte,
E ammettendo alla mia corte,
Con loro in un fascio,

E sartori e calzolai,
E barbieri e macellai,
Trecche e pescivendoli. (21)

Era un gusto affè di Dio
A vederli in quel fruscío
Armeggiar di gomita!

Oh il blason s'è insudiciato!
Che peccato! che peccato!
Ritornò all'origine.

— Presi a scrupol di coscienza
Il distrugger la scïenza,
Causa d'ogni causa,

Ma non senza averne il voto
Del mio clero più devoto,
Che pronunziò *ex cathedra:*

Di rimetter nello inferno
Quella stampa, ch'è un eterno
Semenzaio d'atei, (22)

E in cataloghi infiniti
Di libracci proibiti
Ricorregger l'Indice,

E attondar da vero padre
Le temute teste quadre
(Generi eterocliti),

E pigiar la fontanella
A chi in fronte la fiammellà
Mostrasse del genio:

E fu fatto: e al bel pensiero
Preti e frati, lode al vero,
Aggiunsero l'opera. (23)

— Al rovescio poi degli altri
Re, che passan per iscaltri,
E non se ne intendono,

Alla più crassa ignoranza
Io profusi, proprio a oltranza,
Privilegi e cariche.

Con un cencio di livrea
Mi comprai la nobilea
In corpo ed in anima,

E con titoli a fusone
Verniciai quel lor blasone,
In due terzi spurio: (24)

Quanto è a impieghi, in tutti i buchi
Infilai tanti mai ciuchi
Che fu uno spettacolo,

Dai bidelli e dagli uscieri
Ai ministri e consiglieri,
Che mi fanno cerchio, (25)

Per cui comodo cassato
Dai delitti il peculato,
Ed altre bazzecole, (26)

Ho l'onor di dir, che affè
Il paese andò da sè,
E di bene in meglio;

E che il codice penale
Si ridusse al generale
Articol *Politica.* (27)

Ahi che tasto lasso me!
Questo è il vero, che mi diè
Duri ossi da rodere

Per amore d'una razza
Irrequieta, ingrata e pazza,
Che non vuole intenderla,

E che ormai s'è fitto in testa
D'aver dritto (è bella questa!)
Al libero arbitrio,

Un sinonimo... di oprare,
E pensar come le pare,
Un affar di bricciche!

Son costoro quei cotali
Così detti *liberali*,
Io dico energumeni,

Che pretendon col Sovrano
Metter bocca, metter mano
Nella cosa pubblica,

E all'amor di certe idee,
Non sai più se matte o ree,
Che chiamano *Italia*,

Fratellanza, *Civiltà*,
E *Progresso*, e *Libertà*
(Libera nos Domine!)

Immolar le tradizioni,
E i diritti, e le ragioni
Di chi ha in man la mestola.

Un tal giorno d' un tal maggio (28)
Oh non ebbero il coraggio
(Li tentava il diascolo!)

Di venirmi sotto 'l muso
A voler farmi il sopruso
Di gridarsi liberi!!!

Liberi essi, e me venduto
Vivo vivo a uno Statuto
Giurato per formola!

Come gatta di Masino,
Che, ritratto lo zampino,
Fa avanzare il sorcio,

Io mi stetti alla pazienza
D' udir tanta impertinenza,
E di fare il nescio, (29)

E quelli ebber la scempiezza
Di pigliar per debolezza
Un colpo di grazia,

Bestie ancor più che canaglia!
Ma allorchè bombe e mitraglia
Vennervi a far visita

V' accorgeste almeno allora
Che fa un Re in quel quarto d' ora
Ch' egli sta di genio?

— Questo fu il giuoco di mano,
Che al mio titolo sovrano
Regalò un epiteto, (30)

Ma con tal colpo di stato
Io mi vidi rinsediato
Re più forte il doppio;

E d' allora, Ciccio mio,
Non mi tenni, tel dich' io,
Più le mani a cintola.

— Misi in esser tribunali
Distruttor di liberali
(Fatti al mio calibrio); (31)

E in galere, forche, esigli
Sterminati i padri, i figli,
Le intere famiglie,

Non lasciai nel tenitoro,
Nuova base a un popol d'oro,
Che seme omogeneo.

Feci poi delle cittadi,
De' villaggi, e de' contadi
Una specie d'isole, (32)

Alle quali, e dentro e fuore,
Applicato, con amore,
Il *divide et impera*,

Crederesti? una barriera
S'innalzò (cosa arcivera)
Fin tra padre e figlio;

E disgiunta la famiglia
Non udii (qual meraviglia?)
Più cianciar di patria.

— Posi cento gerarchie
D'alte e basse polizie
Al perfetto unisono, (33)

Delle quali ognuna a me
Rispondendo ebbe per sè
L'exequatur regio. (34)

Sparsi un popolo di spie
Per le case, per le vie,
Per gli uffici pubblici,

Mascherate a portinai,
Camerieri e bottegai,
Che fero uno esercito;

E mi diè il suo contingente
Ogni classe più eminente,
Senza e con stipendio,

E prestaronsi al mestieri
Generali, Consiglieri,
Dame e gentiluomini.

V' ebbe pur qualche zelanti
Fra i più dotti, fra i più santi...
Tu m' intendi, Ciccio.

Per tai mezzi il rio sospetto
Introdusse in ogni petto
La sua man di ghiaccio: (35)

E la gente per tal guisa
Tenne il fiato, e, in sè divisa,
Non pensò a combriccole;

E alleviato il *Direttore*
Dal badare all' esteriore
Corse dietro ai palpiti. (36)

— Lascio il dir d' altri rimedi,
Che sospesi a ogn' ora vedi
Quai spade di Damocle,

Lazzeroni col saccheggio,
Truppa e Svizzeri con peggio
(Gli abbiam visti all' opera),

E *Feroci*, e *Capi urbani*, (37)
E *Briganti* ed altri cani,
Che a tempo sguinzaglio,

Tutta gente interessata
A ben far, perchè pagata
A ragion d'industria. (38)

— Da undici anni io m' arrabatto
Per quei ceffi, che m' han fatto,
Vedi, dar nel tisico. (39)

Ciccio mio, quello ch' io provo
Per tal razza è un senso nuovo,
Non ci ha che far l'odio.

Potei spesso esser clemente
Col ladron, col malvivente,
Col falsario e peggio; (40)

Ma con gli atei rei di stato
Fui crudele, fui spietato,
E qual vissi muoio.

Muoio..... e tale in me un modello
Lascio ai Re che Machiavello
Rifarà il suo *Principe:*

Muoio... e tale un testamento
Lascio a te, che, se il talento
Va di padre in figlio,

Saprai dirmi se regnare,
E far quello che ti pare,
Non saran sinonimi.

Nè, mio Ciccio, ti sgomenti
Ciò che dir potran le genti,
Che ci chiaman despoti:

Pe' miei tempi quali spregi
Non mi fer popoli e regi
Di que' tali . . . liberi?!

Giunser fin, vedi dispetto!
A pigliarsi, eglino, a petto
Il ben de' miei sudditi,

E di articoli e di note
Men lanciaro a chi più puote,
Che parevan grandine. (41)

Ei bociavano, ed io zitto,
Ferri in mano e tirar dritto (42)
A fare il mio comodo,

Ed affè che i Salomoni,
Che maneggian le nazioni
Dal moto perpetuo,

Di tornare ebber lo smacco
Colle trombe dentro il sacco,
Nè fur buoni a spremermi

Non dirò una concessione,
Ma una larva, una finzione,
Un decreto effimero!

Questa è nuova! oh in casa mia
Non poss' esser birro, spia,
Diavol che vi strascichi?

E rimettere in funzione
Sant' uffizio e inquisizione,
Se i tempi la vogliono?

E distruggere istruzione,
E ogni idea d' educazione,
Se mi guasta i popoli?

E a chi desta il mio sospetto
Decimar boria e sacchetto,
Quando passa i limiti? (43)

E punire anco il pensiere
Di chi, dietro alle chimere,
Perde il tempo e... l'anima?

E la corda ed il bastone
Dare ai rei di ribellione,
Genía incorreggibile?

E a chi in carcere mi langue
Spremer pianto, spremer sangue (45)
Per esempio pubblico?

Ciccio mio , divento folle
Quante volte mi ribolle ,
E già la vertigine

Va pigliandomi la testa.....
Addio, Ciccio... a mente questa:
Sii mio degno figlio!

Muoia almen con la speranza ,
Che tu segua con costanza
I paterni esempii :

Per lo che ti lascio , o caro ,
Tra le man di San Gennaro...
Speravi in te Domine.

NOTE

AL TESTAMENTO

(1) Più palpabile esempio della vendetta di Dio in questo mondo non si è per avventura mai dato, se si eccettuino quelli registrati nelle pagine sacre. Soprappreso, nel fiore della virilità e della forza, da una malattia tormentosa, schifosissima e lunga di quattro mesi, Re Ferdinando, tutto coperto di piaghe e pascolo di pidocchi, potè veder con gli occhi propri, e contemplare (orrendo a dire!) il suo proprio cadavere. La sua pena incominciò in questa vita per non finire mai più. Ed era dovere; chè egli avea ritratto in sè stesso tutto il peggio de' pessimi fra i tiranni. Il suo regno fu quel di Nerone, la sua vita quella di Tiberio, la sua morte quella di Silla, di Erode e di Filippo II.

(2) Chi non conosce il macello de' 15 di maggio del 1848 non ne domandi a me; chè l' animo rifugge dal ripensare tanta perfidia e tanta crudeltà. Si leggano i fogli pubblici di quel tempo.

(3) Egli morì, come ognun sa, per appunto ai 22 dello stesso mese, ottava del giorno scellerato.

(4) *Ciccio* e *Ciccillo* sono nel dialetto napoletano i diminutivi vezzeggiativi di Francesco; e *Ciccio* veramente era chiamato in famiglia il presente Re.

(5) Non è in Europa altro Sovrano, che abbia ammucchiati tanti milioni, *et quidem* di ducati, non mica di franchi.

(6) Castel Sant' Elmo , Castelnuovo , Castel dell'Uovo e Castel del Carmine. Li chiamo qui quadrilatero per riscontro a quello dell' Austria nel Lombardo-veneto.

(7) Castel Sant' Elmo e del Carmine non possono avere altri nemici che i cittadini.

(8) Ho letto io pastorali di Vescovi , che applicavano ai Re il testo Scritturale : *Ego dixi dii estis* , che la Scrittura enfaticamente, se si vuole , dice di tutti gli uomini, com' è chiaro per quel che segue: *et filii Excelsi OMNES.* Di gran pasticci si fanno con questi sensi accomodatizii !

(9) Questo Sovrano è il Re Galantuomo , osso indigesto ed indigeribile ai Re... non galantuomini.

(10) Volendo quel buon padre aver dal suo Erede un piccolo saggio della sua attitudine agli affari di governo , una tal volta , nel Consiglio di stato , gli assegnò da esaminare e decidere, a tu per tu col ministro , il richiamo di un tal municipio per suoi diritti violati dal governo (cose solite!). Il giovine principe , trattosi col ministro in disparte, prese adunque la cosa in mano. Il ministro gli chiarì dall' una parte il fatto in quistione, dall' altra gli statuti e i diritti municipali, e poi si mise ad aspettare l'oracolo. Il giovine principe pensò e ripensò poi lungamente , domandò e ridomandò mille cose , e finalmente con improvvisa interrogazione sorprendendo il ministro: « Ma, signor ministro , gli disse, Papà non è egli padrone di fare tutto ciò ch' egli vuole ? » Ecco il garbo!

(11) Il basso popolo napoletano è il popolo più spassevole di tutta Italia: *Panem et Circenses!* Quando egli ha piena la pancia di maccheroni, dategli mortaletti, luminarie , fuochi di artifizio , e zampogne e chitarre, e Pulcinella ; lasciategli Portici pel giovedì e per le feste comandate, Chiaia e Posilipo per gli altri giorni ; non gli disturbate le sue corse alla Madonna dell' Arco e a Montevergine, lasciatelo ballare la tarantella ogni volta che gliene salta il ticchio, e gridare e cantare a tutta gola di dì e di notte; e poi siate certi che del rimanente, rovini il mondo, non vuole *incaricarsi*,

nè *affliggersi*, due verbi de' quali fa tanto abuso quanto è grande la sua apatia.

(12) Non leghe doganali, non leghe postali, non patti per guarentire la proprietà letteraria, non cambio di commercio con gli esterni, niente insomma di quanto può stringere o favorire le attinenze internazionali, fino alle strade ferrate, mette a contatto il governo di Napoli con qualsiasi altro governo, compreso quello del Papa: tutto dire!

(13) Quella della Cina, dove pure hanno aperto una breccia le nazioni di Europa.

(14) La figura, che fecero col governo di Napoli queste due grandi Potenze, in tempi non remoti, dispensa l' autore da ogni nota.

(15) Sono i due quartieri *dove si cola, s' agita e ribolle* quasi tutto il lazzeronismo *puro sangue*.

(16) I lazzeroni dispensano i loro figliuoli, almeno fino a una certa età, dall' uso della camicia, maschi e femmine, tutti ad un modo. Ricorressero almanco alle foglie di fico!

(17) Questo si vede per tutta Napoli ed anche talora nel tempo della pubblica passeggiata; e fossero i bambini solamente!

(18) In alcuni luoghi di Napoli, mi si assicura, non si distingue paternità. In un buco a pian terreno, che fa da cucina, da bottega, da camera, da tutto insomma, sono capaci di dormire, ammassati l'uno sull'altro come l' acciughe, maschi e femine, genitori e figli, mescolati, fino a venti persone. Immaginate! E il governo fa il bacchettone!

(19) Principi, duchi, conti, marchesi, baroni e cavalieri nati vanno a migliaia e migliaia nel regno di Napoli: è una casta tanto estesa quanto quella dei lazzeroni. E che roba talvolta! Ci trovi dei Principi, per cui tu non daresti un facchino de' Camaldoli.

(20) Tu ti abbatti alle volte a de' nomoni, a cui saresti tentato d' inginocchiarti per riverenza; ma trovi poi chi li porta di una ignoranza e di una bestialità, che supera anche la grandezza del nome.

(21) Dopo il tiro di Agesilao Milano la polizia, per suoi fini, volle *armare* una dimostrazione universale di affetto al Re, che per *miracolo* era salvo. Si fece spargere la voce, che tutti sarebbero stati ammessi al baciamano quanti si fossero presentati al palazzo. Fu allora che si vide, accanto al gentiluomo in livrea, il calzolaio ed il pesciaiuolo in giubba sbracciarsi a dare il mirallegro alla Maestà del comune padrone.

(22) Di stampa in Napoli non ce n' è più che una, quella che tutti i giorni fa l'apoteosi del Re nel foglio ufficiale.

(23) I gesuiti, che cacciati dagli altri paesi, si sono rifugiati qui per miriadi, portano il vanto sopra tutti. Essi non fanno allievi di vaglia, o tutto al più se li fan per loro. È inutile, che io allunghi il discorso intorno a cose,che tutti sanno.

(24) Sono anche meno di quel che si crede le famiglie, che portino legittimamente quei titoloni di conti e di principi, di che menano tanto vampo. Nella pienezza di quell' autorità, della quale fa uso in ogni cosa ed in ogni caso, la Maestà Sua conferisce a quanti *quidam* gli salti in capo, o a quanti se li sien *meritati* i nomi più illustri e più storici del paese, i quali col volger del tempo, per lo spegnersi delle antiche famiglie, a cui appartenevano, vengono a rimanere, come si dice, giacenti o vacanti. Per non iscoprire altarini mi asterrò dal dir altro.

(25) L' asinità e la bestialità de' ministri napoletani potrebbe passare in proverbio. E se talora per mire e fini politici accade, che sia deputato ad un ministero persona, che abbia un granello di sale in zucca, si cerca modo di chiamarlo a quel carico, al quale il suo studio e le sue discipline non gli facciano prò. Così vedrete mettere alle finanze uno nato sputato per gli affari ecclesiastici, siccome li chiamano, e destinare alla guerra tale, che è da sermone, direbbe Dante, e va discorrendo.

Vero è che tutta la sapienza di Salomone sarebbe sprecata, in un governo, dove i ministri non ci stanno che per figura. Re

Ferdinando ha voluto sempre far tutto da sè, ossia non ha fatto mai nulla di buono, che torna tutt' uno.

(26) Questa parrà, al solito, una esagerazione, eppur tant'è! e me ne appello a chi conesce il paese. Il furto è la pecca, ossia la dote generale degl' impiegati napoletani, i quali, quanto più fondo è il buco che fanno, tanto più agevolmente riescono a scapolarsene. Ma no, ho detto male, c' è impunità per tutti.

(27) Uno è il peccato irremissibile, la *politica*. E quest'uno è il vero e il solo, che si punisca: tutti gli altri

Son piccoli trascorsi perdonabili
Dall' umana natura inseparabili

direbbe il Giusti.

(28) Il 15 di maggio, di cui sopra. Al momento che, consumato l' infame eccidio del suo popolo, Re Ferdinando fu assicurato dell' esito della lotta in favor suo, egli chiamò a sè la cara sposa, che ancor palpitava, e, dandole un abbraccio affettuoso: « ecco, le disse, che ho fatto anch' io la mia dimostrazione; e ben mi penso, che val più quest' una che non le cento di loro ». Al che la dolce sposa con tenerezza austriaca: « Ah, mio caro, soggiunse, a te son io debitrice del più bel giorno della mia vita ». E se lo strinse convulsamente al seno.

È una scenetta di famiglia raccontata da chi la vide.

(29) La simulazione, l' inganno, il tradimento usato da Re Ferdinando in quella congiuntura furono così sottilmente ed abilmente condotti che tutti restarono al tranello e i *più noti*, e i *più sommi*. Il Poerio giurava nella lealtà e nella buona fede del Re! Ha espiato il suo errore.

(30) Quello di *Bomba*, come ognun sa.

(31) I giudici, che ebbero le mani in pasta nei processi di stato dopo il 1848 hanno fatto inorridire l'universo. Basti il nome del Presidente Navarro — *ab uno disce omnes!*

(32) Le insuperabili difficoltà dei passaporti le ho accennate in altro luogo, la mancanza delle strade è cosa, che non si crede se non da chi è stato nelle provincie. Nelle Calabrie v' ha con-

trade interminate , in cui fra città e città, fra comune e comune non c'è via di sorta, o tale tutt'al più che chi si arrisica di tentarla a cavallo ha da raccomandarsi l'anima come *in periculo mortis.* Lo stentato commercio delle derrate, dove può aver luogo , vi si fa trasportandole disperatamente sopra muli o ciuchi addestrati a quei precipizii.

(33) Ogni potere costituito ha la sua polizia , la quale sia essa alta o bassa , sia pubblica o segreta , è sempre onnipotente per far male : questo è l'unisono.

(34) Ogni polizia opera per conto proprio , fa quello che le pare e piace , e non fa capo che al Re. Oltre al Direttore ed al Prefetto di polizia v'è una miriade di commissarii, ed un'altra d'ispettori , ed un'altra di sotto-ispettori eccetera eccetera : or voi credete , che l'ispettore dipenda dal commissario, questi dal prefetto, il prefetto dal direttore ? voi v'ingannate a partito. Il direttore non può di suo capo far mettere in libertà uno arrestato dall'ultimo dei birri ! Una volta piombati *in domo Petri* non vi può più strappare da quelle porte altri che il Re !!!

(35) Anche a risico di rendermi un po' prolisso voglio qui riferire un aneddoto incontrato a me proprio, e che può dare un'idea dello stato di diffidenza , al quale il governo ha saputo ridurre i suoi sudditi felicissimi.

Allorquando io fui a Napoli la prima volta ebbi agevolezza di far subito amicizia con alcuni di quei signori, quasi tutti Principi e Duchi , i quali , come ad *Italiano* che io m'era (così vi si chiamano i Toscani, i Romani e tutti quelli dell'alta Italia) mi facevano lietissima cera. Invitato una sera ad una di quelle mezze feste , che francescamente si chiamano *serate*, ed in una delle ottime case della città , io mi rendei della buona voglia all'invito. Vi trovai una crema di nobilea , che era una meraviglia e , fra costoro, quasi tutti anche quelli, che già erano di mia conoscenza. Poi che passata la prima ora in lieti circoli , e venuta la volta del chiasso , la gioventù si fu messa quasi tutta in

sul ballare, io mi diedi a girare alla spensierata dall'uno all' altro di quelli rimasti spettatori, barattando or con questo or con quello alcuna indifferente parola. Se non che appena mi fui scostato dai crocchi e ridottomi un tratto tutto solo in un angolo, ed eccoti venire a me, difilato e spedito come un lacchè, uno dei signori imparati avanti a conoscere, il quale, con un garbo tutto amicizia, facendomisi dappresso ed infilandomi le parole proprio nel buco dell' orecchio : « amico caro, mi dice, io vo' che siate avvertito, che quel Signor A., con cui parlavate dianzi si dice che ei pizzichi un tantinel della spia: l'avviso vi serva di regola ». Alla larga dal signor A., dissi fra me; e ringraziato di cuore il cortese ritornai ai miei passi perduti. Data una giravolta attorno, e ragionato innocentemente or con Tizio, or con Caio, un secondo amico mi si avvicina e con un cenno misterioso trattomi in disparte, in voce a mala pena sensibile « non vi *sbilanciate* troppo (sic), mi dice, in ragionando col signor *B*; nè vi tragga in inganno il sapere, che ei porta la chiave dietro, chè, tuttochè ciambellano, egli è pagato per spia » E ne abbiamo due, diss' io, certo nè il signor *A* nè il signor *B* sapranno delle mie », ed anche a questo rendetti grazie del buon avviso.

Ora io son più che certo di passare per un esageratore se aggiungerò, che la mattina di poi parlando con qualcheduno dell'avvenutomi la sera innanzi, vi fu chi mi mise in sospetto di spie quei tali per appunto, che mi erano stati tanto cortesi di ammonimenti. Eppure tant' è, e ne posso dare la mia parola.

(36) A tanto sono ridotti i miseri napoletani, ai quali non resta altro scampo da quello in fuori di seppellirsi vivi. Non i fatti, non i detti soltanto cadono sotto la sorveglianza ed i rigori della polizia, ma un riso, un guardo, un cenno interpretato sinistramente da qualche *poliziotto* basta a far tradurre in gattabuia un galantuomo. Viene, pogniamo il caso, di fuori una notizia che sia in favore delle cose d'Italia e dei liberali: la prima cosa si è di prendere a pedinare i così detti *attendibili* (che sono milioni nelle liste della

polizia); se ne spiano i passi, i gesti, gli sguardi, gl'incontri, le fermate, le strette di mano, ed il viso o allegro o tristo e va discorrendo. E si fosse almen giusti! Un birro, od un ispettore di polizia che vegga due liberali ridere insieme (e rideranno Dio sa di che!) dirà subito sotto i baffi « Vedi come sono allegri delle buone novelle! » Se li vedrà invece serii e pensosi, allora dirà (e giurateci) « vedi le birbe come san fingere! ma a me non la dànno mica ad intendere. Sicchè li vuole nelle mani o vivi o morti.

(37) Ecco la storia di queste buone lane. *I Feroci*. La polizia non avendo abbastanza dei gendarmi e delle spie, che trovavasi al suo comando, immaginò un' altra istituzione, e creò una tratta infinita di gente, da seminare in ogni punto della città per l'esercizio dei più bassi servigi polizieschi, e diede loro l' onorato nome di uomini *di fiducia*. Entrati nel vero spirito della istituzione, costoro si comportarono così bene nel loro ufficio, e seppero meritar tanto del popolo che questo ne li rimeritò alterando leggermente il primo nome e chiamandoli dapprima uomini *di ferocia*, e poscia *feroci* senza tanti complimenti. E questo è appunto il nome che loro è rimasto addosso. I *Capi Urbani* sarebbero i capi della guardia urbana ossia civica. Vedete insulto! È tanto l' arbitrio ed il dispotismo, onde malmenano le provincie che le polizie ne son disgradate. I *Briganti*. C' è bisogno che io ne parli? E chi non li conosce che sia arrivato all' uso della ragione? Costoro in mano del governo sono una vera spada di Damocle, una minaccia continua contro i ricchi e i possidenti, i quali, non avendo difesa contro questi masnadieri nè per le sostanze, nè per le vite, allorchè il governo sguinzaglia codesti mastini, si chiudono nelle loro terre, circondano i castelli di guardiani armati infino ai denti, e vi dich'io, che stanno a bottega e non hanno il capo al chiasso, cioè alla politica. Egli è un bel vivere davvero sotto questo governo modello!!

(38) Cinque mesi prima della sua morte Re Ferdinando faceva un decreto per ordinare, che non solo le spese dei processi, ma

le rimunerazioni ancora ed i premii promessi a chi avesse scoperto congiure o mene contro il governo, avessero a cavarsi dalle sostanze dei denunziati. Ma siamo in terra di turchi o di cristiani ? !

(39) Negli ultimi anni del suo regno Re Ferdinando, tremando a verga a verga dalla paura, e fuggendo l' aspetto d'ogni vivente, si chiuse e si asserragliò in Caserta circondando il palazzo, il parco e il bosco di guardie rafforzate. Poscia neppur quivi tenendosi sicuro, fuggì a Gaeta, ove si fortificò contro terra e contro mare. Ma la salute oramai scossa dal tiro del Milano, obbligandolo ad uscire anche di là, egli andò errando e sempre fuggendo, per confondere le fila de' suoi nemici, di villa in villa e d' isola in isola preceduto, accompagnato e seguito da fanteria, da cavalleria, da artiglieria, e da gendarmi, e da birri, e da guardie di sicurezza create a bella posta. Bella vita da Re!!

(40) Ogni giorno onomastico o natalizio suo e della cara sposina austriaca egli graziava della pena del carcere qualche più famoso Barabba, e spalancava le porte delle prigioni a quattro o cinque cento ladroncelli; e questi erano i regali di festa, che faceva al paese in quelle ricorrenze. Ma ai rei di stato raddoppiava, occorrendo, le catene. Oramai sono cose che si debbono saper da tutti.

(41) Tra ufficiali ed ufficiose giunsero a tal numero le *note* delle due potenze, ed a tanta pubblicità, che, se non altro per onor della firma, queste dovettero richiamare i loro ambasciadori e troncare ogni rapporto diplomatico con un sovrano tanto ostinato nel male.

(42) Questa è stata sempre la sua tattica di volpe vecchia, perchè « cane, diceva egli, non mangia cane » e non gli parea mai possibile lo scandalo di un Sovrano, che volesse muover guerra ad un altro Sovrano, per dar ragione ad un popolo bistrattato. Egli credeva nella sua stella, che, a dir il vero, non

lo ha mai tradito. Anche Ciccio mostra che vada a fidanza ; ma e' mi pare che ci sia de' nugoli in aria. Bada , Ciccio !

(43) Mi sono state insegnate persone, alle quali furono legate le mani sicchè non potessero acquistar più territorio. Alla ragione politica si aggiungeva pure un tantino d' invidia. Gli aveva tutti Nando !

(44) Parea che godesse e si compiacesse de' patimenti e delle lagrime delle sue vittime questo Re *clementissimo*, come lo chiamava il foglio ufficiale. Ognuno , come me , può aver letto in quel giornale un insulso sproloquio , nel quale quell'imbecille di compilatore diceva , che il suo adorato padrone graziava della vita , non mi ricorda chi condannati politici , al solo fine che sentissero tutta la pena del lor delitto : e la chiamava clemenza ! Sì , clemenza da pari suo !!!

ITALIA E NAPOLI

CANTO

(NAPOLI luglio 1859.)

DICHIARAZIONE

Premessa alla edizione ***Le-Monnier*** *di* ***Firenze.***

Sotto la parola *Napoli*, ripetuta tante volte nel Canto, non intende l'Autore di fare un fascio di tutti quanti sono i Napoletani, buoni o cattivi. Egli si pregia conoscere, fra i figli della bella Partenope, uomini generosi, che nutrono in petto alti sensi *italiani:* ma eglino vi sono in tal numero

Che le cappe fornisce poco panno.

Costoro adunque non abbiano come scritti per loro i versi che leggeranno; e si uniscano con l'autore a compiangere cordialmente le misere condizioni, alle quali è stato condotto il loro bel loco natale.

Luglio 1859.

D. G. G. L.

Italia è risorta!
La Grande tradita,
Che dissero *morta*
S'è desta alla vita!
S'è desta: e di dosso
Il giogo s'è scosso
Per cento città:
Sol Napoli, ahi duolo! — Sol Napoli sta.

Il lurco ladrone,
Cui fame d'or tragge
Dal nudo aquilone
All'Itale spiagge,
Un fremito, un giuro
Tremendo, sicuro
Udì fin tra l'acque
Che bagnan San Marco!—Sol Napoli tacque

Al fiero ruggito
D'un popol riscosso
Fuggiva atterrito
Chi l'ebbe percosso,
E in preda agli affanni
Fur visti i tiranni;
Giustizia di Dio!
Di Napoli il despota.—Non paga anco il fio!

Due prenci guerrieri,
Discesi dai troni,
Saliro i destrieri
D'Italia campioni;
La putta del Norte
La stretta di morte
Sentì nelle vene;
Ma a Napoli volta — Rivisse alla spene.

La Senna e la Dora
Fremettero ai canti
Gridati nell'ora
Che, guerra anelanti,
Le squadre alleate
Si furo giurate
O morte o vittoria;
E Napoli stette — In festa e baldoria.

Ai nobili esempi,
  Ai nobili inviti,
  Dai campi, dai tempî,
  Dai lauti conviti,
  Dagli ozi, dagli agi,
  Dai vasti palagi
  Italia si effonde :
  E Napoli a quelli — Ancor non risponde !

Le sante faville
  Del libero fuoco
  I borghi, le ville
  Han preso ogni loco;
  Va il grido di guerra
  Dell'Itala terra
  Per ogni contrada;
  E Napoli? Ah Napoli — Non ode o non bada!

Dall'Alpi a Legnano
  Si bacian fratelli,
  Da Roma a Milano
  Si fanno a drappelli;
  Il ligure, il sardo,
  Il tosco, il lombardo
  D' un' anima spira;
  E Napoli? Ah Napoli — Nemmeno gli ammira!

Son fior di garzoni,
Son fior di gagliardi,
Che vanno a legioni,
E han duci i vegliardi:
Le madri, le spose,
Le amanti vezzose
Fan core ai diletti:
O Napoli, omai — Che tardi? che aspetti?

Nell'omero han l'arme,
Nel braccio il valore,
Nel labbro hanno il carme,
La speme nel core;
La patria bandiera
Conduce la schiera
Ai campi lombardi:
O Napoli, omai — Che aspetti? che tardi?

Vittoria! Vittoria!
Un pugno di baldi,
Che primi alla gloria
Guidò Garibaldi,
Già lotta, ha già vinto,
Già l'Austro ha respinto;
O Napoli, e tu?
Tu ancor non movesti —La tua gioventù!

Il Re cavaliero
Sul suolo è disceso,
Il Sir dell'Impero
La destra gli ha steso,
E pugna in aita;
Il trono, la vita
Commettono ai brandi:
O Napoli, siegui — L'esempio de' Grandi.

Raddoppia la lotta,
Raddoppia la prova;
All'oste già rotta
Succede la nuova;
Pel monte, pel piano
Va il sangue italiano
A rivi, a torrenti:
O Napoli, il grido — Di quello non senti?

La Sesia, il Ticino,
Palestro', Magenta,
Vinzaglio, Solfrino
Con fede cruenta
Soldati e regnanti
Attestan giganti
Nel ludo di Marte:
O Napoli, è infamia — Tenerti in disparte.

Dall' Italo-Franco
Battuto, incalzato
Di fronte, di fianco
L'Austriaco è scappato;
E chiuso in oscuro
Riparo di muro
Sospira la pace:
E Napoli alfine?—Ahi Napoli giace !!!

Ma, Napoli, e come
Non vedi, che insano
Tu infami il tuo nome?
Non se' tu *Italiano?*
Dall' Alpi a Sicilia
Non è una familia
Fortissima e bella,
Che parla del *sì* — La dolce favella?

Dell' Austria il vampiro
Te pur non conquide,
Che, fino al sospiro
Strozzandoti, uccide?
Ahi! che uso al servaggio
Non senti l'oltraggio,
Qual *Negro*, che nato,
Cresciuto alla sferza -- Non pensa il suo stato!

Pur vil non sei tu!
In tempi di gloria
La tua gioventù
Volava a vittoria
A par con le forti,
Invitte coorti,
Che al Folgor di guerra
Ai piedi traevano — Tremante la terra.

Pur vil non sei tu!
Ma il fiore più bello
Di tua gioventù
Or perde il bordello;
Ma plebe e patrizi
Marcite ne' vizi,
Di cui vi fa rete
Un ateo governo — E il facile prete.

Deh! Napoli, estima
Il danno e lo strazio
Col quale ti adima
(E ancor non è sazio)
Chi vita ti ha spento,
E poi come armento
Per tutta ragione
Ti doma, t'annienta — Con frusta e bastone.

O Napoli, il verme,
Che premer si vede,
Si volta, e anco inerme
Avventasi al piede.
Che dunque s'aspetta?
A giusta vendetta
Che tardi a por mano?
Deh! torna in te stesso — E torna *Italiano!*

INDICE